

L'UFFICIO DI SCRIVERE "IN SUGGETTO DI HONORE". GIROLAMO MUZIO "DUELLANTE" "DUELLISTA"

Luciana BORSETTO

Università di Padova, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Italianistica, IT-35137 Padova,
Via Beato Pellegrino 1

SINTESI

Al Muzio duellista ha dedicato pagine notevoli Francesco Erspamer nella Biblioteca di Don Ferrante, colmando le brevi annotazioni di Danilo Marrara riprese in seguito da Jonathan Powis e da Victor G. Kiernan; sul Muzio "duellante" il silenzio è pressoché totale. Prendendo avvio dalle pagine dell'Erspamer, questo studio ripropone la riflessione sull'"ufficio di scrivere in soggetto di honore" che illustrò, in Italia e in Europa, lo scrittore di duello verosimilmente più noto negli anni centrali del Cinquecento, ma esso intende anche mettere in luce la figura del "combattente" che quell'ufficio finì per accompagnare fin dall'origine, appoggiandolo variamente contro gli attacchi nemici; l'immagine del controversista, del polemista, del difensore della fede che, abbandonata la scienza cavalleresca in funzione della corte secolare, la riassunse, mutata di segno, per metterla al servizio della corte cattolica.

Parole chiave: etica, onore, duelli, uomini, storia

V'è una contraddizione rimarcabile fralle leggi civili, gelose custodi più d'ogni altra cosa del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di ciò che chiamasi onore, che vi preferisce l'opinione. Questa parola onore è una di quelle che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti, senza attaccarvi veruna idea fissa e stabile.

Non è inutile il ripetere ciò che altri hanno scritto, cioè che il miglior metodo di prevenire questo delitto è di punire l'aggressore, cioè chi ha dato occasione al duello, dichiarando innocente chi senza sua colpa è stato costretto a difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione, ed ha dovuto mostrare a' suoi concittadini ch'egli teme le sole leggi e non gli uomini.

(Cesare Beccaria)¹

¹ Cfr. Si cita dall'ed. Armani, 1987, 38.

1. Il posto che fra Quattro e Cinquecento aveva avuto l'amore - ricorda Carlo Dionisotti nel suo *excursus* storico-geografico sulla letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento (Dionisotti, 1967, 203-204) -, fu tenuto, nella seconda metà del Cinquecento, dal sistema dell'onore. Un sistema semioticamente ambiguo, fondato sulla licenza e sul crimine, foriero di instabilità e di disordine: il sistema di vita dei nuovi "cavalieri" in perenne conflitto tra loro, volti all'apparire piuttosto che all'essere, tesi al conseguimento della "buona opinione", dimentichi dell'antica virtù, che costituiva il *primum* della loro natura.²

In quanto produttivo di una specifica letteratura settoriale deputata a descriverlo, di una vera e propria scienza cavalleresca, questo sistema registra il suo ingresso canonico sulla scena del volgare italiano con il *Duello* del capodistriano Girolamo Muzio, stampato per la prima volta a Venezia nel 1550 (Muzio, 1550a), assieme alle *Risposte cavalleresche* (Muzio, 1550b), e sin da subito destinato a enorme successo editoriale, in Italia e in Europa.³

Nella coscienza dell'autore e nella percezione dei lettori - la piccola società nobiliare di gentiluomini e militari delle Corti padane degli anni Quaranta del Cinquecento presso la quale si trovò a gravitare, innanzitutto, ma anche i grandi signori italiani, tedeschi e spagnoli, inglesi, portoghesi e francesi dell'epoca⁴ -, si tratta di un'opera nuova, nella quale trova esemplare sistemazione un immenso materiale teorico e pratico prodotto insieme da cavalieri e dottori, uomini d'armi e "legisti".

- 2 Nell'antica concezione aristotelica e ciceroniana l'onore veniva considerato premio della virtù. Su questa concezione si fondavano le posizioni umanistiche di Petrarca, Lorenzo Valla, Lapo da Castiglione, Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Erasmo (Paparelli, 1960, 89-101; Tateo, 1967, 355-421). Su di essa si fondò pure il neoumanesimo pacifista del secondo Cinquecento (Patrizi, 1553; Massa, 1554, Susio, 1555), che nel caso del Massa rientrò nell'ottica ecclesiastica in seguito responsabile della definitiva condanna del duello.
- 3 Altre edizioni del *Duello* muziano nel corso del Cinquecento: Venezia, Giolito, 1551, 1553, 1554, 1558, 1560, 1563, 1564; Venezia, Patri, 1566 e 1576, Venezia, S. Polo, 1571, Venezia, Compagnia degli Uniti, 1585). Traduzioni: spagnola: *El duelo*, Venezia, Giolito, 1552; francese: *Le combat*, Lione, 1561, ivi, 1582. Il *Duello* venne anche stampato assieme alle *Risposte cavalleresche* nelle edizioni veneziane: Giolito, 1550; 1551, 1553. Per una descrizione bibliografica dettagliata cfr Borsetto, 1585, LXV-LXVII.
- 4 Tutta la variegata società nobiliare europea che si era affidata alle consulenze del Capodistriano per la risoluzione delle diverse querele in "suggetto di honore" in cui si dibatteva. È il Muzio medesimo a menzionarla nelle *Vergerie*, laddove, esaltando l'onorabilità della sua professione, esprime così il suo risentimento nei confronti dell'amico di un tempo, il Vescovo di Capodistria, diventato nemico, che aveva osato infamarlo prendendo le armi della calunnia e della maldicenza contro di lui: "[...] à me vengono delle querele non solamente di ogni parte di Italia, ma di Sicilia, di Corsica, di Francia, di Spagna, di Alamagna; et insino in Portogallo, et in inghilterra è passato honoratamente il nome mio" (Muzio, 1550c, c. 155r). Di alcune di queste consulenze, sul piano nazionale come anche nel contesto europeo, fanno fede i diversi "pareri" pubblicati nelle *Risposte cavalleresche* (Muzio 1550b) e i motti affidati all'archivio. Per uno di questi, richiesto dal gentiluomo friulano Marzio di Colloredo, cfr. Borsetto, 1987.

È, nei decenni centrali del secolo, il decalogo di base del nuovo *ethos* cavalleresco conseguente al processo di rifendalizzazione in atto. Ridefinisce le coordinate antropologiche dell'uomo di corte, fissate un ventennio prima nel *Cortegiano* del Castiglione (Castiglione, 1528). Contrassegna allo stesso modo le regole dei "duellanti", che si affrontano corpo a corpo negli "steccati" per affermare il proprio "punto di onore", il proprio "diritto di precedenza", e le modalità discorsive dei "duellisti", che di tale diritto si trovano a disputare quotidianamente in private conversazioni e in pubbliche scritture.

Il Muzio fu questo e quello: "duellista" e insieme "duellante", secondo il senso delle voci stabilito all'epoca da un altro trattatista del *Duello*, Giovambattista Pigna:

Duellista sarà colui che scriverà di duello: il quale fondandosi su questo soggetto e da esso essendo nominato, farà il duello essere scienza. *Duellante* [...] chiunque entri in duello: e da questa voce, come da quella che è suo mestiero, il nome piglierà.

(Pigna, 1554, 94)⁵

"Duellante", e sia pure in punta di penna, egli divenne nel momento stesso in cui si accinse ad assumere, all'inizio degli anni Quaranta - per conto di Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, luogotenente imperiale a Milano -, l'ufficio di "duellista". Le diverse scritture "in soggetto di honore" da lui prodotte nel corso di oltre un ventennio - lettere e libelli in forma di lettera, prima ancora che trattati o dialoghi sull'essenza, la professione, la conservazione dei vari gradi della nobiltà, non si limitarono infatti a disciplinare, codificare, riscrivere la materia cavalleresca in senso stretto, prima, durante e dopo il Concilio di Trento: dal *Duello*, appunto, al *Cavaliere* (Muzio, 1569), al *Gentiluomo* (Muzio, 1571a); fecero del codice d'onore preposto a normalizzarla il modello comunicativo di base per il trattamento delle numerosissime diatribe - "in soggetto" di fede, di lingua, o di cattolica ortodossia - nelle quali ebbe a disputare.

Lo "stilo d'arme" cui si affidò nelle sue opere, laddove le parole del diritto civile si mostrarono insufficienti a pronunciare il reale, connota il linguaggio dei precetti e degli avvertimenti per la risoluzione delle querele degli altri, e le molte difese di se stesso. Duellò in scrittura con gli "heretici dell'honore" e con gli "heretici della fede"⁶; in nome dell'"italica lingua" e in nome del papato.

La sua fama di scrittore "duellante" si esaurisce verisimilmente con il 1576, l'anno della morte presso il gentiluomo toscano Ludovico Capponi, strenuamente

5 Corsivo nostro qui e altrove nel testo.

6 I luterani e gli avversari alla Fausto da Longano, questi ultimi definiti "heretici di professione" nella *Faustina*, dove il Capodistriano afferma di averli lungamente combattuti come quelli "che con le loro false dottrine, et co' loro falsi esempj" avevano corrotto "la cavalleresca religione", la religione dell'onore, anziché riportarla al suo primitivo splendore (Muzio, 1560, 59).

sostenuto nel difficile *affaire* contro Giulio Curto⁷. Quella di scrittore "duellista" si protrae ben al di là. Non a caso il Manzoni lo fa entrare a pieno titolo nella seicentesca biblioteca di don Ferrante, accanto a Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Romei, l'Albergato, il Tasso e Francesco Birago, gli scrittori senza dubbio "più riputati in [...] materia" di onore sino a tutto il XIX secolo (Manzoni, 1840).⁸

2. Al Muzio "duellista" ha dedicato pagine notevoli Francesco Erspamer nella *Biblioteca di Don Ferrante* (Erspamer, 1982, 91-94; 166-168), colmando le brevi annotazioni di Danilo Marrara (Marrara, 1976, 15-16) riprese in seguito da Jonathan Powis (Powis, 1984, 23-24) e da Victor G. Kiernan (Kiernan, 1991, 61)⁹; sul Muzio "duellante" il silenzio è pressochè totale¹⁰. Prendendo avvio dalle pagine dell'Erspamer, questo studio ripropone la riflessione sull'"ufficio di scrivere in soggetto di onore" che illustrò, in Italia e in Europa, lo scrittore di duello verosimilmente più noto negli anni centrali del Cinquecento, ma esso intende anche mettere in luce la figura del "combattente" che quello stesso ufficio finì per accompagnare fin dall'origine, appoggiandolo variamente contro gli attacchi nemici; l'immagine del polemista, del controversista, del difensore della fede che, abbandonata la scienza cavalleresca in funzione della corte secolare, la riassunse, mutata di segno, per metterla al servizio della corte cattolica.¹¹

7 Ne fa menzione il Capodistriano nella dedicatoria delle lettere "secolari" (Muzio, 1590) ricordando espressamente il ricorso alla sua penna da parte del Capponi, presso la cui villa La Paneretta, in Valdelsa, morì: "[...] in questi ultimi anni nella differenza che havuta havete con Giulio Curto valorosamente siete ritornato a dar fatica alla mia penna". "Aveva un certo Giulio Curto provocato il Capponi [...] il quale con una ferita datagli lo abbatté sulla pubblica via, e colà il lasciò senz'altra offesa. Il Curto, confidando ne' suoi potenti protettori e negl'inimici pur potenti di Lodovico, invocò la giustizia querelandosi di un tal fatto. La quistione fu portata ai tribunali di Roma e di Firenze, e trattavasi della riputazione, della libertà, e forse anche della vita del Capponi, il quale, diretto dal consiglio e difeso dalla penna del Muzio, ne riuscì finalmente con salvezza ed onore" (Giachich, 1847, 67-68). Sulla provocazione, sul "risentimento onorevole" e sulla giusta vendetta fatta dal Capponi, così il Capodistriano: "[...] con una ferita datagli nel viso a terra lo abbatteste lasciandolo senza altra offesa, e fu l'atto tanto più onorevole, quanto non mancavano persone, che si proferivano di vendicar le vostre ingiurie senza alcun vostro pericolo. Ma oltra che più è onorevole, piu è anche dolce la vendetta fatta di propria mano". Qui e sopra cito dalla edizione da me curata (Borsetto, 1985, c. **v.-***r.). Della difesa del Capponi fatta dal Muzio (*Diffesa per Lod. Capponi*) rendono testimonianza i tre codici Riccardiani apografi 2115, 2445 e 2139.

8 Si cita direttamente dall'ed. a cura di Chiari e Ghisalberti 1977.

9 Ma cfr. anche la tesi di dottorato di Giuseppe Carlo Monorchio (Monorchio, 1987, 19-21).

10 Se si esclude lo studio di Benedetto Nicolini (Nicolini, 1946) e, in una prospettiva romanzesca molto suggestiva, incentrata sulla ricostruzione dei rapporti con Vergerio, la narrazione di Fulvio Tomizza (Tomizza, 1984).

11 Dopo il servizio presso Massimiliano d'Asburgo al seguito del Vescovo di Trieste Pietro Bonomo, il Muzio fu a Ferrara, alla corte di Alfonso d'Este, quindi a Milano alla corte di Alfonso D'Avalos. Alla morte di questi passò al servizio di Ferrante Gonzaga, per il quale svolse importanti missioni diplomatiche in Francia, in Germania e nei Paesi Bassi. Venne quindi assunto alla corte di Urbino di

3. L'obiettivo dichiarato del Muzio "duellista" era duplice: descrivere l'arbitrio che governava a suo tempo la pratica perversa del combattimento privato dei nuovi cavalieri, dibattuti tra ingiuria e "mentita", tra infamia e onore, tra offesa e vendetta, volti principalmente al conseguimento della comune approvazione, e sottoporlo al vero costume della cavalleria:

[...] nella distinzione delle opere vergognose dalle onorate ci suole [...] intervenire

si legge nella dedicatoria a Emanuele Filiberto che precede la trattazione del *Duello*,

che i cavalieri più da *volgare opinione* tirati, che da giudizio di ragione consigliati, *prendono l'arme* à tale hora, *che per avventura non meno sarebbe lodevole il lasciarle*. Il che havendo io veduto, et tuttavia vedendo *la molta licenza, et il poco ordine*, che intorno agli abbattimenti si serva, ho voluto, quanto è in me, porger mano à coloro, i quali *per la via dell'honore cavalleresco* disiderano di camminare, per vedere se io con alcun modo per la diritta strada gli potessi ritornare.

(Muzio, 1550a, c. 4r)

Il Muzio non si curò di speculare filosoficamente sulle implicazioni negative del falso concetto di onore per il quale insensatamente si prendevano le armi; sulle ambiguità e le oscillazioni della *doxa* che lo determinava, come fece, fra gli altri, il quasi conterraneo Francesco Patrizi nel *Barignano* (Patrizi, 1553). Conscio dell'assoluta inutilità di ogni astratta disquisizione, non mirò a condannare "gli abbattimenti" tentando di dissuadere a praticarli per via di sottile ragionamento: "[...] quando io sperassi per disputare copiosamente [...] di poter persuadere à cavalieri, che essi a gli abbattimenti dovessero dare il bando" si legge sempre nella dedicatoria a Emanuele Filiberto "à questa sola impresa volgerei lo stilo [...]" (Muzio, 1550a, c. 6r).

Diversamente dal filosofo di Cherso, che si propose di dimostrare l'intrinseca malignità della loro natura, procedendo alla maniera tenuta dal "divino Platone ne' suoi Dialoghi [...] litigiosi" (Patrizi, 1553, c. 20r), attraverso la dialettica stringata dell'inchiesta a due voci, dove l'incalzare delle domande metteva allo scoperto l'ambiguità dei presupposti sui quali si fondavano, ancorata all'"errore" della *communis opinio* (Borsetto, 1998), egli volle avanzare per la via "aperta" e "piana" dell'analisi empirica di singoli casi effettivamente occorsi; a partire da questi volle

Guidobaldo Della Rovere in qualità di precettore di Francesco Maria II. Di qui passò a Roma alla corte di Pio V, terminando la sua vita presso Lodovico Capponi. Sulla vita del Muzio, oltre a Borsetto, 1985, IX-LVII; 1990, 99-114, cfr. Stancovich, 1828, 210-213; Giachich, 1847, 1-76; Morpurgo, 1892, 456-486.

avviare l'elaborazione didascalica dell'intera prassi. Una prassi che superava nei fatti qualsiasi disputa.

Per una più piana et più aperta via è la intention mia di drizzar i passi miei

afferma nella lettera al Marchese del Vasto che apre il primo libro delle *Risposte cavalleresche*,

procedendo con sentenze non filosofiche [...] ma cavalleresche, et humane, et tali che coloro, i quali principalmente intendono di andar presso all'honore, et allo essercitio della cavalleria, à quelle principalmente doveranno consentire.

(Muzio, 1550b, c. 4r)

Prima ancora che tradursi in paradigmi normativi generali per il corretto svolgimento delle varie contese, le "sentenze cavalleresche et humane" da lui pronunciate furono semplici opinioni e pareri su controversie e querele a lui concretamente sottoposte e affidate, come si evince dalle formule di rito che intersecano la sua vasta consulenza a stampa: una quarantina di lettere nelle sole *Risposte cavalleresche*.¹²

L'attenzione e la cura che vi prestò nell'emetterle lo dichiarano pienamente investito del suo ruolo primario di uomo di fede e di cortigiano, consapevole che il "venire alla prova" delle armi era "cosa dalle leggi imperiali non approvata et dalle christiane dannata" e che il fare di essa un "trattato universale" prevedeva in ogni caso obbedienza ai precetti della religione e ai dettami del principe.

In quanto semplice "duellista", non dovette che mettere in scrittura il sapere specialistico di cui, come uomo di corte, si ritrovava naturalmente detentore,

12 Il Muzio vi esponeva la vertenza, dichiarava l'oggetto della consulenza, procedeva quindi in modo articolato alla risposta, sintetizzandola con una conclusione, cui faceva seguito un epilogo pressoché formulare della lettera con il quale veniva rimesso ai più esperti il giudizio sul parere, dichiarandone fin da subito l'opinabilità. Si veda, per tutti, il caso Giovanni di Valle / Pietro di Rozzas, che si legge nel I Libro delle *Risposte cavalleresche*: esposizione della vertenza: "Il capitano della guardia del Castello di Firenze viene a morte: et allo Alfieri suo chiamato Giovanni di Valle nel rimane il governo: Et quivi essendo caccia di quella guardia Pietro di Rozzas capo di squadra, come autor di quadriglie. Poi essendo rimesso il castello in altre mani, Pietro cerca l'amicitia di Giovanni di Valle, et la ottiene, et usa della sua dimestichezza. Giovanni intende che Pietro cerca di assassinarlo, e glielie fa sapere in forma di chiarirsi il vero. Et Pietro publica un suo cartello contra di lui dicendo che mente che egli fusse autor di quadriglia; et gli dà alcune imputationi, alle quali Giovanni di Valle risponde con mentite [...]"; oggetto della consulenza: "In questo caso si domanda in qual grado di honore si truovi ciascuno di loro"; conclusione: "Ora stanti le cose di sopra scritte, si puo concludere che à Gio. di Valle con Pietro di Rozzas non rimane alcuna obbligatione: et che il cartello di Pietro per nullo et di niun valore merita di esser ributtato"; epilogo formulare: "Et tanto mi occorre à dire in questa materia della mia openione, quella sempre rimettendo ad ogni persona di più esperienza, et di più purgato giudicio" (Muzio, 1550b, cc. 47r-49 v).

IL DUELLO
DEL MVTIO
IVSTINOPO-
LITANO,

Con le risposte Caualleresche.

DI NUOVO DALL'AVTORE
riueduto, con la giunta delle postille in margine,
e vna tavola di tutte le cose notabili.



IN VENETIA,

Appressò la Compagnia de gli Uniti.

M D LXXXV (1585)

Frontespizio: "Il Duello" del Girolamo Muzio, Venezia 1585 (Biblioteca centrale
"Srečko Vilhar" di Capodistria).

intrecciando investigazioni personali, enciclopedismo della dottrina e casistica dell'uso, diversamente dagli "uomini d'arme", che "per sola esperienza" apprendevano, e dai dottori e dai "legisti", che "secondo quel solo" che trovavano "nelle loro carte" dicevano "il loro parere": "[...] della dottrina [...] et della esperienza [...] mi sono affaticato di fare una nuova mescolanza", si legge sempre nella dedicatoria a Emanuele Filiberto, "havendo anchora aggiunto il condimento delle mie investigationi, et di altri miei studi" (Muzio, 1550a, c. 4r).

In quanto "duellista" cattolico arruolato sotto le insegne imperiali dovette procedere oltre: sottrarre ai furori dell'anarchia, indurre alla soggezione del potere. Condannò il duello moderno come "cosa da gli antichi non usata" e in quanto pratica esclusiva di sopraffazione e di vendetta; lo assolse come prova della verità e come legittima difesa nei confronti dell'ingiuria subita. Sollecitò i principi a esercitare la loro autorità perché non si arrivasse a praticarlo in completo dispregio di ogni ragionevolezza, li incitò a metter mano alle leggi attraverso interdizioni e condanne perché ne arginassero il degrado, li dissuase allo stesso modo dall'assistere inerti al trionfo dell'illegalità per suo tramite perseguita, e dall'intervenire per favorirlo con prese di posizione di parte foriere di sola ingiustizia:

[...] à Prencipi, et à coloro i quali hanno in mano la autorità delle leggi

afferma sempre nella lettera al Marchese del Vasto che apre il primo libro delle *Risposte cavalleresche*,

dico che sì come una perversa volgare openione ha introdotto che i cavalieri senza cagione et per qualunque via si fanno lecito di offendere altrui, così mi par di vedere anche in loro introdursi una tale usanza: che ne essi costringano i così malamente operanti, ne vogliano che l'offeso della offesa ricevuta si risenta, con comandamenti et con prigione vietando all'uno et all'altro di procedere più avanti. Et là dove per giustitia dovrebbero castigar l'uno, et dar ristoro all'altro, à quel che castigar dovrebbero porgono favore assicurandolo dal nimico, et all'altro fanno oppressione, legandogli le mani.

(Muzio, 1550b, c. 7v)

Nato e cresciuto al di fuori di ogni legge d'onore, il moderno duello era d'altra parte diventato la soluzione finale di tutte le controversie e le querele insorte "per cagion d'honore"

Tutte le querele, che nascono tra cavalieri, ordinariamente [...] sono prese per cagione di honore. Et le più di quelle si veggono haver tale origine, o esser governate di tal maniera, che à niuna cosa meno che all'honore pare che si sia havuto riguardo.

(Muzio, 1550b, c. 4r)

Se scrivere sul moderno duello non poteva significare, per il Muzio, doverlo contrastare a oltranza, come fece il Patrizi, che lo considerò perniciosissimo per la salute dello stato, oltre che fondato su principi contrari al conseguimento del vero onore;¹³ e neppure tesserne gli elogi, come fece il Possevino, che al conseguimento dell'onore lo giudicò invece il mezzo più idoneo,¹⁴ significò però doverlo inserire all'interno di un corretto cerimoniale cavalleresco in grado di delimitarlo e di descriverne minutamente le funzioni, disciplinare le norme che ne sancivano l'uso; rilegittimarlo, in definitiva, ancorandolo a un codice.

Si trattava non soltanto di denunciare le licenze che "in luogo di consuetudine" venivano per suo tramite quotidianamente esperite, di dichiarare come "per querela di vendetta" i signori non dovessero concedere il campo a coloro che lo praticavano, di stabilire in che modo vi si potesse giungere "per delitto"; ma anche di indicare come dovesse essere il "risentimento onorevole" che lo rendeva possibile, a quali gradi della nobiltà fosse consentito combattere, dovendo essere innanzitutto esperienza "da pari a pari", quale dei contendenti fosse il "reo" e quale l'"attore", come si configurasse l'"ingiuria" e come il "carico", sotto che titoli si dovessero congegnare le "mentite", in che forme dovessero essere concesse le "patenti di campo", quali fossero i modi per redigere le "disfide", a quali armi si dovesse ricorrere negli "steccati", come si dovessero comporre le "pacificazioni".

Si trattava altresì di districarsi nell'oscura selva della nomenclatura particolare, di eccezionale pregnanza semantica, con la quale ogni scrittore di scienza cavalleresca si forgiava di volta in volta le parole per nominare le cose; di legittimare l'uso universale di una astrusa terminologia settoriale, generalmente ignorata dai più "approvati scrittori"; di rendere univoci i concetti che vi erano sottesi, di chiarirne le ambiguità, di ridurre insomma a linguaggio comune quello di cui necessariamente si doveva dibattere affinché ognuno lo potesse intendere:¹⁵

13 Se, per la *communis opinio* del tempo, il duello è atto di eroismo: del singolo cavaliere chiamato a contrastare con armata mano ingiurie e offese, contrapponendo vendetta a infamia, correggendo il disonore con la "buona fama, per il Patrizi esso è un crimine cui si deve contrapporre la pratica virtuosa della saggezza e della prudenza, l'etica umanistica della vita "temperata" e "da bene", volta al mantenimento dei beni domestici e di quello, supremo, dello Stato. Se per essere nel suo onore basta infatti al cavaliere che va a duello "il non havere mai mancato, né a giustizia, né a valore, che sono due virtù, per le quali [...] si cinge la spada", afferma il Chersino, occorre anche dire che le cause delle risse nelle quali si trova invischiato il più delle volte "si confondono" e che egli giunge ciecamente alle mani, senza nemmeno sapere "à che coia si conduca". Cito direttamente dal mio lavoro sul *Barignano* (Borsetto, 1998, str. 30).

14 Per il Possevino il duello non è solo da accettarsi in quanto inevitabile, ma anche in quanto "giusto" (Possevino, 1553, 299).

15 Mentre nella *Faustina*, rigettando le accuse di aver importato da Paride Del Pozzo (Del Pozzo, 1471 ca.) le regole dell'"attore" e del "reo", assieme a quelle delle "mentite", ricorda orgogliosamente di essere stato il primo ad averne parlato: "[...] da quel maestro non ho io imparato le regole, che ho date dell'attore, et del reo. Da lui non ho tolte le regole delle mentite; delle quali non c'è stato

[...] questa materia [...] non è meno malagevole da trattare et da intendere, che necessaria da essere intesa

si legge nelle pagine d'esordio del *Duello*

mi è convenuto [...] usare parole che usate di leggieri non si truovano da approvati scrittori: il che istimo che debbia essere lecito di fare in tutte le maniere delle scritture, acciò non altri per difetto di lingua rimanga da esprimere i suoi concetti.

(Muzio, 1550a, c. 12v)

Questo e molto altro si propose di fare il Muzio nella sua trattazione, illudendosi di condizionare dall'interno la degenerazione dell'istituto nobiliare che il combattimento privato dell'epoca eccezionalmente emblemizzava. Accogliendo questa pratica come dato di fatto nel processo di infiltrazione militare e borghese nelle fila dell'aristocrazia, descrivendola, analizzandola, sottraendola al caos, egli tentò in qualche modo di serrare quelle fila, cristallizzando la situazione in un nuovo ordine di rapporti chiari e duraturi (Ersamer, 1982, 99).¹⁶

Scrisse per riformare il moderno duello, "notando, et levando" gli abusi che lo facevano un crimine, assai più che per sottoporlo a nuove leggi, e quando pure a nuove leggi lo sottopose, lo fece con l'intenzione di normalizzare il più possibile la corruzione che lo minava al suo interno, perché se i moderni cavalieri che lo praticavano da quella non si fossero voluti ritrarre, "almeno tanto cedevolmente" in essa non avessero dovuto incorrere (Muzio, 1550b, c. 8r).

Scrisse "per conservatione, & per difesa della giustitia", scrisse soprattutto, dietro esplicita sollecitazione dei propri signori e padroni, anzi, per loro diretta imposizione. È quanto si apprende qua e là nelle varie missive ad amici e nemici che infoltiscono la sua varia produzione di cortigiano scrittore, oltre che sulle soglie paratestuali del trattato che lo contrassegnò "duellista":

[...] à prendere questa honorevole fatica non piccolo sprone è stato l'havere io veduto quanto il gentilissimo animo vostro fosse desideroso, che io alcuna cosa scrivessi in questo soggetto

scrittore di duello, che avanti di me, ne habbia parlato: et questa materia da me interamente riconoscono i cavalieri: Che io prima ho chiaramente aperte le maniere, la natura, et le condizioni di quelle, et dato etiandio i loro nomi" (Muzio, 1560, 60).

16 È quanto fece, in modi sia pure diversi, Antonio Possevino (Possevino, 1553). Diversamente Fausto da Longiano (Fausto Sebastiano da Longiano, 1551), per il quale l'accoglimento del duello significò soprattutto il tentativo di escludere totalmente l'infiltrazione militare e borghese nelle fila della nobiltà, preservandola da inquinamenti.

afferma nella dedicatoria di quest'ultimo a Emanuele Filiberto

(che nel tempo, nel quale io mandato fui dal mio signor Marchese à Nizza di Provenza à servire il S. Duca vostro padre, et voi, *non una sola volta da voi imposto mi fu*, che dovendovi io mandare delle mie scritture, ve ne mandassi in materia di Duello). Per tal cagione già vi appresentai io, et hora ho publicati questi miei libri, giudicando che le cose scritte in soggetto di onore ad honorato Prencipe ottimamente si convengono [...],

(Muzio, 1550a, c. 5v)

mentre nella seconda lettera al Marchese del Vasto del primo libro delle *Risposte cavalleresche* ricorda che a questi era "piaciuto" comandargli che dovesse "mettere in scrittura" le cose stimate più bisognose di "riformatione", assieme alla "maniera" della "riformatione" (Muzio, 1550b, c. 9v)¹⁷. Un decennio più tardi le medesime argomentazioni sono riprese e sviluppate nella *Faustina*, allo scopo di ribattere alle accuse di "d'ignorantia" lanciate da Fausto da Longiano contro il *Duello* e le altre scritture "in soggetto di honore" con l'obiettivo dichiarato di infamarle sul duplice piano della teoria e della prassi:

La occasion veramente, che ho havuto delle molte querele è stata che havendo il Marchese del Vasto da me nominato Capitano generale et Luogotenente dell'Imperatore Carlo nello Stato di Milano veduto alcuni miei scritti in materie di duello [...] mi domandò ad Hercote Estense già Duca eccellentissimo di Ferrara, cui io serviva in quel tempo: Et facendo al Marchese, come à raro Prencipe di Cavalleria, da tutte le parti di Christianità ricorso molti Cavalieri, tutte le querele meco si consultavano, à me si rimettevano, et da me si risolvevano, et si espedivano. Et di ciò ne è testimonio Milano, et tutta la Corte di quel tempo. Et ne fanno etiandio fede molte delle mie risposte cavalleresche. Il medesimo poi mi succedette co'l S. Don Ferrando Gonzaga, il quale al Marchese fu successore, et con cui io continuai la medesima servitù. In modo che al principio del MDXL essendo io andato à Milano, del MDL feci poi stampare il mio Duello, con quelle mie Risposte cavalleresche, le quali sono fuori: onde si comprende che dicci anni penai io in isciegliere da tanta copia di querele le regole, che io scrissi, oltre che quando dal Marchese fui chiamato, non fui chiamato come uno di molti che facesse tal professione.

(Muzio, 1560, 63)

Il Muzio non era stato chiamato a occuparsi del duello "come uno di molti" che ne facesse "professione". Diversamente dai cavalieri e dagli altri esperti della materia, alla scienza cavalleresca si era accostato per caso e per dovere di ufficio. Una lettera a Domenico Venier trasmessa dal codice Riccardiano 2115 racconta

¹⁷ Un'ampia trattazione della materia (Muzio, 1550b, cc. 9v-14v) poi minutamente illustrata nel *Duello* (Muzio, 1550a).

minutamente come ne avesse "tenuto qualche volta ragionamento", "a richiesta d'amici" facendone "cartelli secondo la loro intenzione", ma di suo "non vi mettendo [...] altro, che le parole". Solo in seguito, per meritare la stima dei signori presso i quali prestava servizio, avrebbe cercato di attrezzarsi sul piano della dottrina, muovendo "quistioni con persone, [...] stimate, ed esperte", "raccogliendo libri di duello", studiando i pareri di coloro, "che [...] ne avevano scritto". Il Marchese del Vasto avrebbe cominciato allora a consultarlo "nelle querele che gli venivano" sottoposte in quanto "capo principale delle Arme Imperiali". Richiestolo al duca di Ferrara verso la fine degli anni Trenta, l'avrebbe condotto con sé a Milano, dove tutte glie lo avrebbe trasmesse perché minutamente le seguisse (Borsetto, 1991, 134-137).

Volte a esaltare la genesi di un sapere cavalleresco acquisito sul campo da un non professionista sollecitato da molti, ma anche da molti osteggiato nel suo "ufficio di scrivere in soggetto di honore", le forme della *diminutio* a fini apologetici di cui si intride la lettera al Venier intersecano variamente molta della testualità muziana prima durante e dopo la pubblicazione del *Duello*, porgendo al "duellista" le armi della retorica per combattere a oltranza sulla carta alla maniera dei "duellanti" veri e propri evocati nelle pagine teoriche.

Le strutture dell'enfasi e della reticenza che le caratterizzano consentono al Muzio di contrastare efficacemente antagonisti e avversari, respingendo sul nascere "opposizioni" e "imputazioni", replicando con coerenza alle ingiurie, sottraendo la sua opera all'infamia delle contraddizioni etico-giuridiche e disponendola alla vittoria della lunga durata, nonostante la censura conciliare del '63,¹⁸ che finì tuttavia per bloccare la stampa di ulteriori pubblicazioni in materia, dirottando su "altro" la sua fatica di scrivere "in soggetto di honore".

Ho riformato il Duello

scriveva nel 1569 in un'altra lettera al Venier che si legge nelle *Catholiche*

E accresciutolo altrettanto, e di risposte cavalleresche ne ho più di quattro tante quante solo le stamptate: cose che sarebbono grate a cavalieri e che sono desiderate. Ma il decreto contra il duello mi tiene suspeso.

(Muzio, 1571a, c. 244)

La censura del '63 avrebbe finito per bloccare anche la realizzazione di un "libro particolare di Questioni di Duello" da lui progettato qualche anno prima col dichiarato proposito di rispondere "a tutti coloro che o in trattati o in consigli" si

18 Il decreto del Concilio (*Sessio XXV, Caput XIX*), pronunciato contro il "Detestabilis duellorum usus, fabricante diabolus, introductus, ut cruenta corporum morte animarum etiam perniciem lucrentur, et christiano orbe penitus exterminetur" di cui si legge in *Canones et decreta* 1564, 231.

erano "dilettati" di trafiggerlo (Muzio, 1560, 63), accusandolo di volta in volta di aver troppo discettato su tutto, di essersi occupato di vili soggetti e indegni di esser messi in scrittura, di aver condotto gli uomini a morte, di aver voluto trattare, da "uomo secolare, et di corte", materie pertinenti alla cattolica disciplina; di aver desunto il suo sapere dalla scienza degli altri, a cominciare da Paris del Pozzo, usurpando una fama immeritata.

Il genere lettera, cui la progettata impresa editoriale in "recusatione" delle infamie verosimilmente avrebbe potuto rinviare, era diventato, nel corso del tempo, il veicolo privilegiato dei suoi vari duelli su carta di cortigiano-scrittore. Ne fanno fede le molte missive in confutazione degli eretici Vergerio (Muzio, 1550c) e Ochino (Muzio, 1551) degli anni Cinquanta del Cinquecento, che lo videro in prima fila nel ruolo di propagandista zelante della controriforma nei territori, italiani e non, dell'impero, e le molte responsive in difesa della lingua degli "scrittori" contro le posizioni toscane del Cesano, del Cavalcanti e del Tolomei, o contro le tesi moderniste del Ruscelli e dei "nuovi inventori di nuove maniere di scrivere" che, tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, alimentarono, in sede nazionale, il vivace dibattito sul volgare.

Questi inventori di nuove maniere di scrivere a me paiono esser tra letterati quelli, che sono fra cavalieri coloro che, havendo querela in steccato, pari non sentendosi a' nimici, & non havendo ardimento di combattere con armi comuni & usate fanno nuove inventioni per poter con quelle difendendosi acquistare alcuno honore

si legge nella risposta al Marchese del Vasto del 30 aprile 1545 inserita nel primo libro delle "secolari"

In questo duello [...] di scrittori [...] intendo io di combattere non con arme nuove, & non più vedute, ma con arme da' cavalieri usate in su la guerra. Et si come in uno steccato più honorevole dee essere giudicato il defender l'honor suo con arme, che communalmente fra cavalieri si adoperano, che con quelle, a cui somiglianti non ne siano mai state vedute, così istimo io, che più degne di lode siano queglii scrittori, che le pedate de' passati camminando si fanno conoscere atti a trattar que' soggetti, che loro detta la loro mente di dovere scrivere, che quelli altri, i quali per nuove strade trovandosi, vogliono far mutare alle lingue natura, & forma.

(Muzio, 1590, 87)

Usò la lettera nel suo duplice statuto di "mantenitrice" della conversazione e di "cartello di sfida" nelle innumerevoli controversie che ne scandirono le modalità dei servizi presso i signori del tempo, richiamandosi all'etimo che come lettera indicava, a suo avviso, i cartelli di sfida fin dall'origine:

Et si è usato bene di scrivere lettere l'uno all'altro nimico: che i cartelli de' duellanti altro non sono che lettere. Et così si chiamavano prima che la Italia havesse conversation de gli Spagnuoli, appresso i quali carte si chiamano le lettere; che già in poche righe restringer si solevano le disfide, et le loro risposte.

(Muzio, 1571a, 244)

Se ne servì per colpire urbanamente sia coloro che presunsero di "honorarsi" delle sue invenzioni e delle sue fatiche e di "avanzarsi con quelle, & acquistarsene gloria, & favore" - la letteratura cavalleresca fu anche e soprattutto una letteratura di imitazioni incontrollate, di rifacimenti, di plagi -,¹⁹ sia coloro che guardarono alle sue scritture "con l'occhio della perversa affettione" anziché con quello del "diritto giudizio" (Muzio, 1550c, 90); per condannare e assolvere, per ricusare e per smentire, per difendere gli altri e per difendere se stesso. Fece della lettera il veicolo privilegiato del sapere acquisito per via di dottrina e un semplice tramite dell'opinione.

Nel trattato poteva semplicemente "istituire" il nuovo "cavaliero", formarlo o riformarlo conformemente alle antiche leggi dell'onore nelle quali potevano legittimamente rispecchiarsi i poteri secolare e cattolico che lo sovrastavano, come avvenne, appunto, col *Cavaliero* (Muzio, 1569). Con il dialogo poteva riprendere teleologicamente temi e questioni affidati al trattato, alternando punti di vista contrapposti per volgerli a un unico fine, come accadde, invece, con *Il Gentiluomo* (Muzio, 1571b).

La lettera gli schiuse potenzialità discorsive di diversa natura. Quelle connesse all'esperto di cavalleria, di cui fanno fede i molti pareri in margine a querele di pubblico dominio attestati dalla stampa e ancor più dall'archivio non sono che il livello minimo consentito dal genere. A livelli "altri" ci sono quelle legate alla figura del combattente che entra nel vivo della contesa mettendo allo scoperto il conflitto nel suo farsi; del "duellante" che abbatte con la forza dell'argomentazione gli avversari consumando nell'agone retorico del ragionamento sottile e della lite il corpo a corpo dello "steccato".

La lettera fu la sua "mentita" e la sua "disfida", allo stesso modo dei graffianti libelli polemici che nel lessico e nelle strutture sintattiche ne ripresero, amplificandoli ed esaltandoli, i modi faticosi ed enfatici del dire:

[...] egli mente, che io [...] havessi fatto o facessi congiura contra di lui.. Questo è modo di rispondere da duellante, et da cartellante; et pertanto dove egli offende altrui, questa risposta gli si conviene [...]

19 Basti per tutti segnalare quello compiuto da Giovan Battista Possevino, che avrebbe tradotto e anticipato nell'opera pubblicata postuma dal fratello Antonio, spacciandolo per suo, il manoscritto di un trattato *De honore* del proprio maestro Antonio Bernardo, celebre filosofo della corrente di Sigieri di Brabante.

Se io volessi così di una in una andar ricercando tutte le sue *menzogne*, et ributarle con *mentite*, tante gliene darei, che non ne diedi mai al suo *sfratato* fratello nel diavolo Bernardino Ochino [...]

si legge, in riferimento al Vergerio, nella "fittizia" *Alla nobilissima città, et popolo Justinopolitano* del primo libro delle *Catholiche*, che riprende, alla fine degli anni Sessanta, lo "stilo d'arme" delle *Vergeriane* e delle *Mentite Ochiniane* degli anni Cinquanta, mettendo allo scoperto il rituale comunicativo degli insulti e degli impropri in uso in queste ultime, fitto di accuse e controaccuse replicate sulle medesime note:

[...] scrive [...], che io affermo esser cosa meritoria appresso Dio lo intendere alla impresa degli steccati, et il condurre gli huomini ad ammazzarsi sia cosa grata a Dio; et à questo rispondo [...] che [...] mente.

[...] a me piace [...] si vegga, se questo *duellante* è sofficiente a rispondere à lui, che è Poeta, et Dottore, et che da un tempo in qua tra il vino et le stufie è diventato theologo.

(Muzio, 1571b, 41, 61, 38)

Questo stesso rituale ricorre, in modi sia pure diversi, nella tarda *Varchina* degli anni Settanta (Muzio, 1570), dove il Muzio rigetta le tesi antitoscane espresse dal Varchi nell'*Ercolano* (Varchi, 1570), in aperta polemica a una sua lettera al Cesano e al Cavalcanti degli anni Quaranta (Muzio, 1590, 135-143), e negli opuscoli contro gli eretici Arrigo Bullinger (Muzio, 1562a) e Matteo Giudice degli anni Sessanta (Muzio; 1562 b), oltre che nella già citata *Faustina* e nelle lettere al Susio in difesa del padovano Nicolò Chieregatto contro il ferrarese Ferrando Averoldo (Muzio, 1563a-b-c).

Introdotta di volta in volta dalla necessità di liberarsi "dai morsi canini" di chi pure non riesce a smuoverlo "dalle sue pedate", dall'imperativo di confutare e correggere interpretazioni cattolicamente riprovevoli, o dalla necessità rispondere a precisi risentimenti fatti contro di lui, questo rituale si snoda nel testo in un fitto dialogo a distanza con avversari e nemici di diversa natura, tutti ugualmente agguerriti sulle precise materie del contendere, che restano non di rado sullo sfondo, lasciando emergere alla superficie del testo la vivacità dello scontro verbale di cui si nutrono in un succedersi ininterrotto di battute di riporto, irto di interrogative retoriche e di coloritissime espressioni:

[...] vi eleggeste di nominatamente scrivermi contra, dannando lo scriver mio come fuor di proposito, vano, stravagante et impertinente

si legge in una *Replica al Susio* degli anni Sessanta nella quale il Capodistriano risponde per le rime all'avversario,²⁰ raddoppiando sulla carta gli impropri lanciati da questi nel linguaggio cifrato della contesa privata, dove il lessico settoriale del duello viene declinato dalle antiche modalità retoriche dell'invettiva":

Il che fu un suonar il corno, et isfidarmi a battaglia; et temendo voi che vergogna, et dappocaggine sia non accetar le *disfide straordinarie*, non doveva io accetar questa, che è ben veramente straordinaria di provocare uno amico fuori di proposito?

(Muzio, 1563c, 5)

mentre in una *Risposta al Betti* della fine degli anni Cinquanta egli assume addirittura la maschera eroica del difensore della cristianità contro le bestemmie dell'eretico infuriato, immettendo sulla scena del testo l'antico archetipo biblico dello scontro frontale tra Davide e Golia, posto all'insegna di ogni trattato di scienza cavalleresca:

[...] del valore di voi stesso molto presumendo [mandate] à Catholici una publica disfida, in questa guisa, che dall'uno esercito suol talhora uscire un cavaliere (secondo che anche già fece Golia) et al nimico esercito appresentandosi domandar battaglia. Et questo ha indutto me à far come già fece David, il quale spinto da zelo, d'haver sentito l'incirconciso filisteo rimproverare all'esercito di Dio, mosse le arme contra di lui.

(Muzio, 1558, c. 3r)

In questa amplificazione ed eroicizzazione delle immagini, il corpo a corpo verbale cessa di essere la ricerca della verità o la sua dimostrazione per via di fermo e pacato argomentare; diventa rivendicazione esclusiva del "punto di onore", alla maniera dei moderni cavalieri rieducati per via di codice, battaglia privata in difesa di una parte. Una battaglia nella quale le maschere discorsive dell'esperto di scienza cavalleresca, del letterato o del teologo, di cui si nutre abbondantemente la scrittura muziana negli anni Quaranta del Cinquecento, cedono del tutto alla rappresentazione del soldato in assetto di guerra, del guerriero che sguaina la spada o si appresta a sfidare.

L'esemplare polimorfismo del sapere cortigiano, che connotava originariamente la figura del polemista convinto ma pacato emergente dal *Duello* e dalle *Risposte*

20 Il Susio, che si era precedentemente difeso da lui, l'aveva a sua volta aggredito in questo modo in una sua lettera nella quale gli aveva pubblicamente negato persino lo statuto di "scrittore honorato": "[...] non fu provocatione d'un amico fuor di proposito, ne un sonar il corno et isfidarvi a battaglia; et quando anche havete voluto essere sfidato, dovevate uscire co' l'armi della verità, et della modestia, come fec'io, et non adoperarne di quelle che non sono né filosofiche, né secondo il decoro [...]" (Susio, 1563, 9).

cavalleresche, denuncia così, nel corso del tempo, l'oltranza ideologica sulla quale poggiava, l'inevitabile metamorfosi in senso militaresco della professione che ne stava alla base.²¹ Una professione per sua natura squisitamente diplomatica, che la crisi della società nobiliare, la temperie tridentina e l'ambiguo sistema dell'onore nel quale si trovò a operare avevano finito a poco a poco per fagocitare e stravolgere completamente.

Allineate su un unico piano, l'icona del Muzio "duellante" che ci rinviano le sue opere nell'ultimo scorcio del secolo si sovrappone del tutto a quella del Muzio "duellista", emblemi entrambe dell'unica, ininterrotta fatica da lui compiuta nel suo ossequio ai poteri secolari e cattolici del tempo: l'"ufficio di scrivere in soggetto di honore".

NALOGA PISATI "NA TEMO ČASTI"

GIROLAMO MUZIO "DVOBOJEVALEC" IN "POZNAVALEC DVOBOJEV"

Luciana BORSETTO

Univerza v Padovi, Filozofska fakulteta, Oddelek za italijanistiko, IT-35137 Padova,

Via Beato Pellegrino 1

POVZETEK

V svojem zgodovinsko-zemljepisnem ekskurzu o italijanski literaturi v odbobju Tridentinskega koncila, Carlo Dionisotti ugotavlja, da je v drugi polovici 16. stoletja sistem časti zasedel prostor, ki ga je v petnajstem in šestnajstem stoletju zasedala ljubezen. Gre za sistem, ki je semiotično dvomljiv, ki temelji dovoljenosti in kriminalu, znanilec nestabilnosti in nereda: to je življenjski slog novih "vitezov", ki so neprestano v medsebojnem konfliktu. Sistem proizvaja posebno sektorsko literaturo, oziroma pravo viteško znanost, ki vstopi v ljudske množice z delom Duello, Girolama Muzia, katerega so natisnili v Benetkah leta 1550, skupaj z delom Risposte cavalleresche. Gre za novo stvaritev, ki zajema obsežen material katerega so skupaj

21 Metamorfosi dovuta senza dubbio al passaggio dalla Ferrara del massimo splendore estense alla Milano dei governatori di Carlo V; dalla severa corte degli ultimi duchi di Urbino alla castigata e rigida Roma di Michele Ghisilieri, un percorso difficile e tortuoso, nondimeno obbligato, attraverso i vari poteri del tempo, spesso in lotta tra loro, a proposito del quale, in una lettera all'amico Vincenzo Fedeli che si legge nelle "secolari", il Muzio avrebbe confessato tutta la sua fatica, la sua amarezza, il suo "spossezzamento", non avendo mai potuto essere se stesso: "[...] essendomi sempre convenuto guadagnare il pane scrivendo, hor ne gli armati eserciti, hor alle corti de' Papi, hor d'Imperadori, di Rè, & d'altri Principi, hor dall'uno, & hora dall'altro capo di Italia; hora in Franca, hora nella Alamagna alta, hora nella bassa: né havendo mai potuto, ne potendo ancora dire di essere mio [...]" (Muzio, 1990, 190).

proizvedli vitezi in učenjaki. V osrednjih desetletjih stoletja, je temeljnih deset točk novega pravilnika viteškega etosa na novo definiralo antropološke koordinate dvornega človeka, ki jih je pred dvajsetimi leti določil Castiglioni jev Cortegiano. Na enak način je spremenil pravila dvobojevalcev, ki so se bojevali v lesenih pregradah, da bi uveljavili svojo "prednostno pravico", ter diskurzivne oblike poznavalcev dvoboja, ki so o tem vsak dan polemizirali v privatnih pogovorih in v javnih člankih. Muzio je bil to in ono : dvobojevalec in hkrati poznavalec dvobojev. Dvobojevalec - čeprav s peresom - v trenutku, ko se je v štiridesetih letih v imenu Alfonsa d'Avalosa, markiza Vasta, cesarskega namestnika v Milanu, pripravljaj sprejeti pisarno poznavalca dvobojev. V različnih spisih o časti, ki jih je spisal v obdobju dolgem preko dvajset let, se ni omejil samo na uvajanje discipline na viteškem področju v ozkem pomenu, temveč je častni zakonik, ki je bil določen za uravnovešanje tega področja, spremenili v osnovni komunikativni vzorec pri katerikoli razpravi. "Bojno pisalo" ("stilo d'arme") katerega se poslužuje pri obdelavi izraža hkrati kriterije za razreševanje tožb drugih in mnogih obramb samega sebe. Na papirju se je dvobojeval s "heretiki časti" in s "heretiki vere", v imenu "italijanskega jezika" in v imenu papeške države. Njegov sloves dvobojevalca se konča, leta 1576, z njegovo smrtjo pri toskanskemu plemiču Ludovicu Capponiju. Njegov sloves kot poznavalca dvobojev pa je še dolgo trajal. Ni naključje, da ga je Manzoni polnovredno uvrstil v knjižnico 17. stoletja dona Ferranteja, skupaj z "najpomembnejšimi pisatelji na to temo" in častnimi predstavniki do XIX. stoletja.

Ključne besede: etika, čast, dvoboji, moški, zgodovina

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Armani, G. (1987):** In: Beccaria, C.: Dei delitti e delle pene. Milano, Garzanti.
- Borsetto, L. (1985):** Girolamo Muzio, Lettere (Ristampa anastatica dell'edizione Sermartelli 1590). Bologna, Forni.
- Borsetto, L. (1987):** Il "duello" e la "pace". G. Muzio, G. B. Pigna, G. B. Susio a Marzio di Colloredo (10 novembre 1563-7 luglio 1575). In: Pecoraro, M.: Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno. Milano, Unicopli, 287-301.
- Borsetto, L. (1990):** Lettere inedite di Girolamo Muzio tratte dal codice Riccardiano 2115. "La Rassegna della Letteratura italiana", anno 94°, serie VIII, n. 1-2, 99-178.
- Borsetto, L. (1998):** Pojmovi "Časti" između humanističkog znanja i viteškog umijeća. Etika "umjerenog i čestitog" života u Il Barignano Frane Petrića. "Prilozi za istraživanje hrvatske filozofske baštine", god. XXIV, br. (1-2)(47-48), 15-32.

- Canones et decreta Concilii Tridentini** (1564): *Canones et decreta sacrosancti oecumenici et generalis Concilii Tridentini*. Roma, Manuzio.
- Castiglione, B. (1528)**: *Il Cortegiano*. Venezia, Aldo.
- Dionisotti, C. (1967)**: La letteratura nell'età del concilio di Trento [1965]. In: Dionisotti, C.: *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino.
- Erspamer, F. (1982)**: *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*. Roma, Bulzoni.
- Fausto Da Longiano, S. (1551)**: *Duello regolato a le leggi de l'honore. Con tutti li cartelli missivi e risponsivi in querela volontaria, neccessaria, e mista e discorsi sopra. Del tempo de' cavallieri erranti, de bravi, e de l'età nostra*. Venezia, Valgrisi.
- Giachich, P. (1847)**: *Vita di Girolamo Muzio*. Trieste, I. Papsch & C., tip. Del Lloyd Austriaco.
- Kiernan, V. G. (1991)**: *The duel in european history : honour and the reign of aristocracy*. Oxford university press, [1989]. Trad. it.: *Il duello: onore e aristocrazia nella storia europea*. Venezia, Marsilio, XII, 437.
- Manzoni, A. (1840)**: *I Promessi sposi*, cap. 27. In: Chiari, A. & F. Ghisalberti (1977): *Tutte le opere di A.M.*, II, t. I. Milano, Mondadori.
- Marrara, D. (1976)**: *Risieduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*. Pisa.
- Massa, A. (1554)**: *Contra usum duelli*. Roma, Dorico.
- Monorchio, G. C. (1987)**: *Il duello nella trattatistica e nell'epica rinascimentale*. Università di Milano, VIII, 270.
- Morpurgo, A. (1892)**: *Girolamo Muzio. Lettura tenuta al "Gabinetto di Minerva". "Archeografo triestino"*, XVIII, 456-486.
- Muzio, G. (1562b)**: *L'eretico infuriato*. Roma, Dorico.
- Muzio, G. (1563a)**: *Lettera in confutatione di quello che ha scritto il Sig. dottor Susio contra il Sig. Nicolò Chieregato per lo Signor Ferrando Averoldo*. Urbino, se.
- Muzio, G. (1563b)**: *Il Mutio al S. Dottor Susio*. Snt.
- Muzio, G. (1550a)**: *Il duello*. Venezia, Giolito.
- Muzio, G. (1550b)**: *Risposte cavalleresche*. Venezia, Giolito.
- Muzio, G. (1550c)**: *Le Vergeriane*. Venezia, Giolito.
- Muzio, G. (1551)**: *Mentite Ochiniane*. Venezia, Giolito.
- Muzio, G. (1558)**: *Risposta ad una lettera di M. Francesco Betti Scritta all'Illustriss. S. Marchese di Pescara*. Pesaro, se.
- Muzio, G. (1560)**: *La faustina [...] delle arme cavalleresche*. Venezia, Valgrisi.
- Muzio, G. (1562a)**: *Il Bullingero riprovato*. Venezia, Valvassori.
- Muzio, G. (1563c)**: *Replica del Mutio Iustinopolitano al Sig. Dott. Susio*. In Ferrara à XIX di Ottobre.

- Muzio, G. (1569):** *Il cavaliere*. Roma, Eredi di Antonio Blado.
- Muzio, G. (1571a):** *Il gentiluomo [...] distinto in tre dialoghi [...] si tratta la materia della nobiltà: & si mostra quante siano le maniere: quale sia la vera: onde ella habbia havuto origine: come si acquisti: come si conservi: & come si perda. Si parla della nobltà de gli huomini, & delle donne; delle persone private, & de' signori. Et finalmente tra la nobiltà delle arme, & delle lettere si disputa quale sia la maggiore*. Venezia, Valvassori detto il Guadagnino.
- Muzio, G. (1571b):** *Lettere catholiche*. Venezia, Valvassori.
- Muzio, G. (1582):** *La Varchina*. In: Muzio, G.: *Battaglie con alcune lettere a gl'infrascritti nobili spiriti: cioè al Cesano, & al Cavalcanti, Al Signor Renato Trivultio, & al clariss. Signor Domenico veniero: col quale in particolare discute sopra il Corbaccio. Con un trattato, intitolato la Varchina: dove si correggono con molte belle ragioni non pochi errori del Varchi, del Castelvetro & del Ruscelli: Et alcune bellissime annotationi sopra il Petrarca*. Venezia, Dusingelli.
- Muzio, G. (1590):** *Lettere*. Firenze, Sermartelli.
- Nicolini, B. (1946):** *Girolamo Muzio e Bernardino Ochino: storia di una polemica religiosa cinquecentesca*. Napoli, se.
- Paparelli, G. (1960):** *Feritas, Humanitas, Divinitas. Le componenti dell'Umanesimo*. Messina-Firenze.
- Patrizi Da Cherso, F. (1553):** *Dialogo dell'honore, il Barignano*. In: Patrizi, F.: *La città felice. Dialogo dell'honore, il Barignano, Discorso della diversità de' furori poetici. Lettura sopra il sonetto del Petrarca. La gola, e'l sonno, e l'ociose piume*. Venezia, Griffio.
- Pigna, G. B (1554):** *Il duello [...] diviso in tre libri. E quali dell'honore, & dell'ordine della cavalleria con nuovo modo si tratta [...]*. Venezia, Valgrisi.
- Possevino (1553):** *Dialogo dell'honore*. Venezia, Giolito.
- Powis, J. (1984):** *Aristocracy*. Oxford.
- Stancovich, P. (1828):** *Biografie degli uomini distinti dell'Istria*. Trieste, Marenigh.
- Susio, G. B. (1555):** *I tre libri della ingiustizia del duello, et di coloro che lo permettono*. Venezia, Giolito.
- Susio, G. B. (1563):** *Lettera in difesa di se stesso da alcune imputationi dategli dal S. Mutio Iustinopolitano sotto spetie di confutar vn suo parere*. Snt. [1563].
- Tateo, F. (1967):** *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*. Bari.
- Tomizza, F. (1984):** *Il male viene dal Nord. Il romanzo del Vescovo Vergerio*. Milano, Mondadori.